

il caso

FABIO MARTINI
ROMA

Narrano che qualche giorno fa al ristrettissimo tavolo riunito per comporre le liste di "Scelta civica", ad un certo punto Mario Monti abbia alluso ad una questione di quote, all'esigenza di una percentuale, in base alla quale suddividere i candidati, una parte da assegnare ai partiti, una parte ai montiani. Il problema si poneva per il gruppo del Senato, nel quale sono destinati a convivere uomini indicati pro quota da Udc e Fli, assieme a personalità della società civile. Il pragmatismo aritmetico di Monti, ammesso che per davvero si sia spinto a fare una percentuale precisa, si può capire: il gruppo unico di "Scelta civica", nel caso in cui nessuno dei partiti più grandi ottenesse una maggioranza certa a Palazzo Madama, potrebbe diventare il perno di tutta la legislatura e dunque per il Professore era effettivamente decisivo garantirsi il controllo di quel nucleo parlamentare. Ebbene, a liste completate, risulta evidente che Mario Monti, dopo averlo chiesto, ha anche ottenuto il controllo maggioritario del gruppo del Senato: dei potenziali eletti il 60-62% apparterranno al cartello Monti-Montezemolo-Riccardi, il 30-33% all'Udc, il restante 5-10% al Fli di Fini. Il che tradotto in seggi senatoriali (e prendendo come percentuale nazionale una quota attorno al 15%), significa 23-26 senatori per Monti, 11-13 per l'Udc, da 2 a 4 per il Fli.

Diverso e molto più fluttuante il discorso alla Camera: in quel ramo parlamentare, l'attribuzione dei seggi è legata alla percentuale che le tre liste coalizzate ma divise (Scelta civica, Udc e Fli) riusciranno ad ottenere. Se gli attuali sondaggi dovessero consolidarsi, i numeri che circolano a palazzo Chigi e nei tre partiti, prevedono una tripartizione, con 44-48 deputati per i montiani, 22-25 per l'Udc, 6-7 per il Fli. Ma se trovare un accordo per la ripartizione delle quote non si è rivelato laborioso, molto più travagliata è stata la trattativa nell'area Monti. All'interno di questa area, che



Piero Ichino
Certa la sua elezione con Monti



Giuliano Cazzola
Dal Pdl a Monti in un posto sicuro

comunque sarà nettamente maggioritaria dentro il gruppo unico del Senato, i "blindati" appartengono a tre filoni: le personalità indicate da Monti, quelle che proposte da Italia Futura di Luca Cordero di Montezemolo e infine una composita area cattolica, che fa capo al ministro Andrea Riccardi.

AREA FINIANA
Gli unici sicuri sono Della Vedova e Baldassarri

Tra le personalità indicate personalmente da Monti saranno sicuramente senatori Gabriele Albertini, Pietro Ichino, la preside dell'Università di Perugia Stefania Giannini, l'ex Pdl Giuliano Cazzola, il ministro Enzo Moavero, il direttore del "Tempo" Mario Sechi; tra i senatori di "Italia Futura" l'imprenditore televisivo ligure Maurizio Rossi, Maria Paola Merloni (ex Pd), la manager pugliese Angela D'Onghi; tra i cattolici il demo-

Lo schema di Monti Avere al Senato il 60% del gruppo

All'Udc garantita una quota del 30. A Fli il 10
Forte anche la componente di Italia Futura



Il presidente del Consiglio Mario Monti mentre firma per la sua lista

grafo, professor Gian Piero De Zuanna, il presidente Confcooperative Luigi Marino, Lucio Romano di Scienza e Vita, Mario Mauro di Cl, l'ex presidente della Acli Alberto Olivero. L'Udc punta ad eleggere almeno 11 senatori, guidati da Casini, anche se paradossalmente il suo nome compare sul simbolo Udc della Camera, dove il Pier non sarà votabile. All'osso la squadra finiana: gli unici veramente blindati sono Benedetto Della Vedova e Mario Baldassarri. Nella lista che "Scelta civica" ha presentato alla Camera, alleata ma in concorrenza con Udc e Fli, assieme a personalità indicate da Monti (Ilaria Borletti Buitoni, Ilaria Capua, Valentina Vezzali) e ad un drappello del mondo cattolico, prevale decisamente la presenza di esponenti di "Italia Futura". Anche se, in questa lista dichiaratamente civica, la sorpresa è rappresentata da personaggi legati ai partiti,

anche se spesso "camuffati". Non è una violazione del codice, perché il divieto riguarda soltanto tutti coloro che sono stati parlamentari, una regola che ha lasciato aperta la porta a chiunque avesse avuto un'altra esperienza politica. Tra coloro che hanno "approfittato" della finestra, in odore di elezione ci sono Domenico Menariello, numero tre della lista montiana in Veneto-1 ed ex Forza Italia; Simone Montemini (numero 3 in Emilia) già sindaco Pd; Diego Guida (numero 3 in Campania-1) già assessore comunale a Napoli nella amministrazione De Magistris; Leonardo Di Gioia (tre in Puglia) già eletto nelle liste di An. Esempio il caso di Gaetano Piepoli (due in Puglia): già Presidente della Fiera del Levante in quota De Mita, fino a poche settimane fa membro della Direzione nazionale del Pd, il professore è numero 2 in Puglia della lista civica.

Camere con vista

CARLO BERTINI

I candidati del premier e i loro redditi on line

Con la richiesta di trasparenza per tutto ciò che attiene alla politica sarà interessante vedere quanti dei 945 parlamentari che varcheranno i Palazzi tra due mesi, metteranno on line le proprie dichiarazioni dei redditi. Per ora va registrato che tra i centristi candidati sotto l'ombrello di Monti, che ha fatto della trasparenza una bandiera, non tutti hanno aderito all'invito a mettere i propri redditi sui siti delle Camere. Ogni anno gli onorevoli sono tenuti a depositare in Parlamento le dichiarazioni, consultabili di persona facendone richiesta. Ma la consultazione sul web che rende i dati accessibili a tutti è prassi recente. L'operazione trasparenza lanciata in questa legislatura dalla Radicale Rita Bernardini consente ai parlamentari di firmare una liberatoria per la pubblicazione dei loro redditi sui siti delle Camere. Ma il bilancio di fine legislatura è magro: solo il 38,5%, stando all'elenco aggiornato dal sito Openpolis, ha aderito, cioè 363 parlamentari su 945. I leader quasi tutti, da Bersani a Fini a Casini, D'Alema, Veltroni, Maroni, Rutelli, Bonino, Di Pietro. Non però Berlusconi, Alfano, Bossi; nel centrodestra altri volti noti mancano all'appello on line, come Ghedini, Cicchitto e La Russa, mentre Gasparri c'è, così come Brunetta e Frattini. Ma dei parlamentari uscenti, candidati con Monti nelle varie liste, sono on line le dichiarazioni di Ichino e Maran del Pd, della Lanzillotta, degli Udc Rao, Galletti e D'Alia, dei finiani Della Vedova e Granata; non compaiono invece quelle di Binetti, Buttiglione, Cesa; o quelle della Bongiorno, di Bocchino, Moroni e Perina del Fli.

Lavori a domicilio

Camere sciolte ormai, ma come si traduce in pratica il fatto che l'attività governativa procede solo con l'ordinaria amministrazione? Gli uffici parlamentari sono in stand by e gli onorevoli sono convocati «a domicilio», cioè con un'antica formula vengono chiamati a casa in caso di bisogno. L'attività legislativa dell'Assemblea e delle commissioni è limitata agli atti dovuti, come i disegni di legge di conversione di decreti legge e gli atti urgenti legati ad adempimenti internazionali e comunitari. E in commissione possono svolgersi le procedure per i pareri parlamentari sugli atti del governo.

«Il partito sta sbagliando: un errore gli attacchi al Professore»

2 domande a
Roberto D'Alimonte

«Bersani fa un errore favorendo lo schema di gioco bipolare di Berlusconi perché Monti è un argine contro il Cavaliere». Parola di Roberto D'Alimonte, che ritiene però che «il leader Pd ha fatto bene a evitare il duello a due in tv. Ma per depotenziare il Cavaliere bastava chiedere un confronto fra tutti i candidati senza usare un argomento che la gente non capisce del candidato premier».



Il politologo D'Alimonte

Perché Bersani sbaglia a polarizzare la sfida?

«Berlusconi aveva già recuperato prima di andare da Santoro. Oggi viene collocato tra il 15 e il 20% dai sondaggi. Ed è difficile che possa andare oltre perché il terreno sotto i suoi piedi è frantumato e lui si sta solo arrampicando, si è deteriorato il suo retroterra. Detto questo, la partita si gioca al Senato sui premi regionali e Bersani sbaglia ad attaccare Monti».

Per quale motivo?
«Finché Monti resta sopra l'8% al Senato, Berlusconi rimane un attore marginale. Gli esiti possibili infatti sono tre: maggioranza assoluta di Bersani-Sel alla Camera e al Senato; maggioranza con Monti al Senato; oppure quello più catastrofico, che non ci sia neanche una maggioranza al Senato Bersani-Monti. E viene scongiurato solo se Monti resta sopra tra l'8».

[CAR.BER.]

“Col Parlamento ho chiuso” Nicola Rossi non si ricandida

L'ex consigliere di D'Alema lascia all'ultimo un seggio sicuro coi montiani

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

In un'intervista a Natale aveva marzulleggiato: «Ho fatto tre legislature, mi chiederò la deroga e non me la darò». Allora nemmeno i suoi amici di Italia Futura, Carlo Calenda e Andrea Romano, credevano che alla fine l'avrebbe fatto. E invece Nicola Rossi aveva già deciso. Deputato, senatore, consigliere economico di Mas-

simo D'Alema a Palazzo Chigi (è lui che ispira la stagione liberale, «l'Italia normale» dell'allora premier) dopo dieci anni di politica, a febbraio del 2011, aveva preso carta e penna per comunicare con parole disarmanti le dimissioni ad Anna Finocchiaro: «Mi sento inutile». Non gli piaceva più fare il parlamentare di un'aula «che non decide nulla, dove al massimo ti chiedono di premere un bottone per dire sì o no alla fiducia». Era «disgustato» dalle conseguenze del Porcellum, la legge elettorale che nel 2008 aveva spinto il partito a candidarlo nelle Marche, lui che di origine è pugliese e lì si era sempre fatto eleggere. Ma soprattutto aveva capito che lui e il Pd non erano più compatibili.

«L'errore l'ho fatto io. Ho creduto a lungo che la sinistra potesse diventare un soggetto liberale. E invece non è così. Bersani ha schiettamente riportato il partito nel suo alveo naturale, la socialdemocrazia. Ora spero che alla sua destra nasca un soggetto realmente liberale, e non sia più governato, com'è accaduto negli ultimi vent'anni, dai socialisti». Chiede all'aula di votare le dimissioni, gliele respingono due volte. «Tentare la terza mi sembrava ridicolo». Nel frattempo accetta di diventare presidente del pensatoio liberista Bruno Leoni e si avvicina alla creatura di Luca di Montezemolo. È nella cerchia stretta dei suoi consiglieri, pare naturale candidarlo capolista in



Il senatore Nicola Rossi

Puglia. Lui si ritrae, gli trovano un sostituto - l'imprenditore del tessile Totaro - che però è costretto a ritirarsi dopo le voci di un suo legame in affari con la moglie di Fini. Per qualche giorno si sente in obbligo di non lasciare vuota la casella, che alla fine viene riempita. Torna al suo lavoro, a Tor Vergata, dove insegna Economia politica. Ogni tanto qualcuno lo fa.

Twitter @alexbarbera